

...rice

LA COMMEDIA PIÙ PREMIATA E SOSPENSIVA DELL'ANNO  
 \*\*\*\*\*  
 "L'Espresso" "L'Espresso" "L'Espresso" "L'Espresso" "L'Espresso"  
 "L'Espresso" "L'Espresso" "L'Espresso" "L'Espresso" "L'Espresso"



VI PRESENTO  
**TONI ERDMANN**  
 un padre così non lo avete mai visto

di Maren Ade

Titolo originale: Toni Erdmann ...Sceneggiatura: Maren Ade ...Fotografia: Patrick Orth ...Montaggio: Heike Parplies ...Interpreti: Peter Simonischek, Sandra Hüller, Anna Maria Bergold, Michael Wittenborn ...Produzione: Komplizen Film, Coop99 FilmProduktion, Hi Film Productions ...Distribuzione: Cinema ...Germania 2016 ...colore 162

■ ■ ■ Anche se nella cinquina degli Oscar non è riuscito a imporsi su *Il cliente* di Farhadi, più «sintonizzato» con le (apparenti) esigenze politiche delle statuette 2017, *Toni Erdmann* - nella versione italiana, *Vi presento Toni Erdmann*, ma consiglio di cercare quella originale nelle sale che la proiettano - è comunque il film dell'anno. Non solo per il successo ottenuto ovunque dal festival di Cannes, dove era in concorso, in poi, ma soprattutto per quella sua capacità di esprimere, attraverso un racconto epico, fragilità e fratture contemporanee. In modo sottile, quasi in contropiede, affidandosi ai corpi spaesati, in una continua «gaffe» esistenziale, dei suoi protagonisti, la biondissima e impassibile Ines (Sandra Hüller) e lo stralunato Winfried (Peter Simonischek).

**UN PADRE** e una figlia, lui insegnante di musica in pensione col vizio dello scherzo che non risparmia nessuno, dai fattori ai familiari, passa le giornate tra le visite all'anziana madre e le cure al cane ormai vecchio e cieco. Lei, giovane in carriera in una multinazionale tedesca con sede a Bucarest, dove ha il compito di economizzare le risorse locali - che vuol dire externalizzazione e licenziamenti - attraverso la vita attaccata al cellulare. Nei tailleur neri perfetti, Ines misura

con durezza il suo potere sugli altri - l'amante, la giovane assistente precaria ... - salvo poi accettare continue umiliazioni dai superiori convinta che sia utile alla carriera.

**NEL TENTATIVO** di avvicinarsi alla figlia Winfried piomba a sorpresa in Romania ma le sue stranezze producono l'effetto opposto. L'uomo riparte per la Germania, il film procede un po' sulla donna finché in modo inaspettato - una sequenza da commedia degli equivoci sublime - il padre torna in campo. O meglio non lui ma il suo «avatar»: parrucca, una dentiera che lo fa somigliare a Jerry Lewis, Winfried è diventato Toni Erdmann, improbabile faccendiere con l'aura del clown triste e il desiderio di scompigliare il rito sociale di infelicità e ipocrisie che la figlia si è imposta: «Quando parli da sola al telefono chiamami» le dice lasciandola annichilita.

Maren Ade trasporta in questa trama di sentimenti familiari con precisione narrativa, di scrittura, direzione degli attori, regia il sentimento del nostro tempo, in cui business globalizzato e neoliberismo determinano rapporti e decisioni anche intime nella cifra del calcolo frenetico, di ambizioni, ipocrisie, ambiguità. E questo senza trasformare la figura della figlia «tagliateste» in uno stereotipo di cattiveria, anzi esaltandone le note stonate, le esitazioni, una certa fragilità. Basta la presenza di Toni Erdmann, sempre fuori posto rispetto al costume che invece la donna ha deciso di indossare per provocare fratture inaspettate, e con la sua imprevedibilità soffiare scompiglio, leggerezza, umorismo nell'universo della figlia da cui sono stati espulsi. Forse per questo i travestimenti dell'uomo producono sempre un effetto di sincerità.

**FUNZIONAMENTO** del cinema? Lui che simpatizza col lavoratore rumeno che sarà licenziato dalla figliola, lei che anche il sesso finisce con un'ejaculazione del ridicolo amante sui pasticcini, ennesima prova di forza di chi vacilla a ogni passo senza saperlo o forse sapendolo troppo sono due mondi ormai separati per sempre.

Tra loro è accaduto qualcosa che ha prodotto una resistenza: ci può essere amore ma non più trasmissione filiale, quella nostalgia è finita, e non basta scambiarsi la dentiera per ritrovarla.

**MA L'ASSENZA** di un sentimentalismo rassicurante, di caldi abbracci e padri (o figlie) ritrovati è la forza di un film che prende infinite direzioni per sorprenderle tutte e mantenere la propria coerenza. Un confronto tra generazioni - e con il mondo - che diventa commedia, risata crudele suo malgrado, mischiata a una empatia - e a un profondo rispetto - verso la materia umana sgraziata che i due protagonisti, ciascuno a suo modo, esprimono: commuovente e irritante, dolorosa e impossibile. A cui però non viene opposta l'alternativa di un universo egotico, perfettamente perfetto, perché non ci sono soluzioni nette, e non basta nemmeno la magia di una vecchia maschera per colmare la distanza della oltre il cuore.

CRISTINA PICCINO

La regista Maren Ade ha siglato questa graffiante commedia tedesca. Dove la relazione tra un padre e sua figlia esprime un ventaglio tanto paradossale di tinte da superare con un balzo l'apparente prevedibilità del contenzioso. Che è quello tra un padre libertario e una figlia che ha preso tutte le distanze possibili da lui: una manager travestita da manager, produttiva h24, senza un sorriso né uno straccio d'amore. Sembrerebbe una minestra riscaldata ma invece i guizzi e i colpi di scena sono così tanti da imprimere al copione uno stile e un tono originalissimi. Lui si chiama Winfried ma si diverte a camuffarsi nei modi più bislacchi dandosi un altro nome, Toni Erdmann. Raggiunge, inatteso e sgradito, la figlia a Bucarest dove lei sta combinando uno di quegli affari che convengono a una sola delle parti contraenti mentre per l'altra saranno lacrime e sangue, e si mette d'impegno a terremotarla la vita. Naturalmente per vedere finalmente spuntare un sorriso sul suo viso triste e teso.

(paolo d'agostini)

EUROPEA ASINELA

Toni Erdmann è un tedesco di mezza età, tutto denti e capelli, goffo, invasivo, spesso un po' sbronzo, sempre sopra le righe, francamente un po' volgare: importuna le signore nei locali, le segue, si finge ambasciatore, si presenta a party e cene non invitato. Toni Erdmann pare si diverta a vivere, inconsapevole o forse incurante dei moti di fastidio e imbarazzo che suscita. Ma Toni Erdmann non esiste: è l'invenzione, l'alter ego, la maschera di Winfried, insegnante in pensione che vivacchia facendo animazione per i bambini, disarmante e malinconico, separato dalla moglie e lontano anni luce da Ines, la figlia adulta che vive di stress e carriera, una carriera che ora la obbliga a fare, in pratica, la «tagliatrice di teste» nella filiale rumena della multinazionale americana per cui lavora. Due vite, due facce, due solitudini agli antipodi. E per farle incontrare, per consolare due infelicità, c'è bisogno di Toni Erdmann, un clown sempre inopportuno che, forse, può trasformare il dolore in risata. Difficile, sulla carta, credere all'efficacia di una commedia tedesca oggi; eppure *Vi presento Toni Erdmann* ce la fa, nei continui ostacoli che semina lungo la sua durata quasi smisurata (più di due ore e quaranta), a raccontare un rapporto che ha tutte le imperfezioni della vita vera, senza agnizioni, pentimenti e riscatti consolatori, ma pieno di scatti infastiditi, esasperazioni, silenzi supponenti, assenze. E fa ridere, con l'angoscia che il grottesco (la cifra scelta dal protagonista e dalla regista) spesso provoca. Winfried e Ines, entrambi sbagliati e ingombranti nelle rispettive «maschere», vengono guidati da Toni attraverso una serie di situazioni paradossali nelle quali non tanto si riavvicinano, quanto cominciano; entrambi, a «incrinarsi»: Winfried gettando la maschera di Toni e chiedendo consiglio a una sconosciuta, e Ines spogliandosi, letteralmente, degli abiti di donna in carriera e rivoluzionando un party per i colleghi. Scritto, molto bene, dalla regista Maren Ade e interpretato magnificamente da Peter Simonischek e Sandra Hüller, il film vive di un umorismo cattivo e surreale, intinto di nero: ci sono scene che lasciano di ghiaccio (quella di sesso tra Ines e un collega), altre che imbarazzano (quasi tutte le apparizioni di Toni), altre ancora che sorprendono (tutto il party di Ines). Il fatto è che *Vi presento Toni Erdmann* non è una commedia, ma una tragedia tristissima sulle nostre mancanze quotidiane e sui nostri disastrosi rapporti umani, che l'autrice ha l'accortezza di presentarci dietro l'apparenza maldestra, e perciò comica, che questi spesso assumono. È un film «mascherato», come il suo protagonista, sotto il quale ribollono un dolore sordo e un'inadeguatezza senza speranza. Lo stile è pulito, senza sobbalzi, senza visioni; ma sono i toni e le trovate della narrazione, l'amarrezza messa in circolo e l'umanità messa in scena, sfaccettata, ipocrita o disperata, a contare e a conferire a Toni Erdmann un peso specifico importante.

EMANUELA MARTINI

www.cinemagaribaldi.it - e-mail: info@cinemagaribaldi.it

POGGIBONSI via della Repubblica, 158 - Tel. 0577938792



Macché Warren Beatty e Faye Dunaway. E nemmeno Brian Cullinan, il socio di PWC (per quanto ancora?) che impegnato a cinguettare - aveva appena twittato la foto della premiata Emma Stone - ha consegnato a Beatty la busta sbagliata, da cui l'erronea e temporanea attribuzione della statuetta più ambita a *La La Land* anziché a *Moonlight*.

No, la vera vittima della cerimonia degli 87esimi Academy Awards è un'altra, e non l'hanno decretata né l'età che avanza - Beatty e Dunaway hanno denunciato riflessi da accompagnò - né un *tweet* sborone: *Toni Erdmann*, il fin lì pluripremiato e celebrato film della tedesca Maren Ade.

**NEL RUOLO** del carnefice il presidente Donald J. Trump, per mannaia il suo *Muslim Ban*, che interdice l'ingresso negli States ai cittadini di sette Stati a maggioranza islamica, tra cui l'Iran.

A farne le spese l'incolpevole e pregevole *Toni Erdmann* (da noi *Vi presento Toni Erdmann*), che al Dolby Theatre di Los Angeles entrava con il favore dei pronostici: cinque European Film Awards in bacheca, la freschissima vittoria agli Spirit Awards, e la statuetta per il miglior film straniero quale *dulcis in fundo*, perché no?

Invece no, il *Muslim Ban* ha cambiato le carte, ovvero

L'andamento è questo: all'inizio stupisce, poi prende ripetutamente in contropiede confondendo il più possibile le carte critiche, alla fine *Vi presento Toni Erdmann*, della regista tedesca Maren Ade, convince, diverte e soprattutto commuove senza ombra di ricatto, cosa sempre più rara. Il film, elogiato all'ultimo festival di Cannes, da cui è uscito tuttavia senza un premio, è lanciaatissimo nella Awards Season, è un oggetto inconsueto e dirompente perché devia dal tracciato sempre più battuto della comedy padre & figlia per mutarsi anche in film politico sulla globalizzazione. La sua forza sta nel non cadere né da una parte né dall'altra, capace di reggersi con un equilibrio instabile sopra la follia e di sorprendere con continue svolte narrative e di tono.

Il padre è Winfried (Peter Simonischek), desolatamente in pensione dopo aver insegnato musica, ancora legato agli ideali umanisti e abbandonato in progressione dal suo unico allievo privato e poi dall'adorato cane; l'uomo è incapace di tenere il filo con la figlia Ines (Sandra Hüller), manager impegnata in una grande azienda internazionale a Bucarest, drogata di lavoro e stress e sempre appesa all'iPhone. Una prima sortita a sorpresa dell'uomo in Romania si conclude con una disfatta affettiva: trasandato e sempre pronto alla battuta fuori luogo, mette

ifilm, in tavola, e l'Oscar è andato a *Il cliente* di Asghar Farhadi, già insignito di analogo riconoscimento per *Una separazione* (2011). Assente per protesta contro l'ordine esecutivo di Trump, di Farhadi abbiamo sentito per voce altrui un *acceptance speech* condivisibile, soprattutto nel passaggio "Dividere il mondo tra noi e i nostri nemici crea paura", ma parziale: crea anche premi sbagliati. Seppure più che discreto, *Il cliente* non è il lavoro più riuscito dell'autore persiano: la congiuntura politica ha scippato il povero *Toni Erdmann*, il *Muslim Ban* s'è tradotto al Dolby Theatre in *German Ban*, alla faccia delle origini tedesche dello stesso Trump.

**VENDICATELO**, andate a vederlo, merita assai. Innanzitutto, non assomiglia a nient'altro, non ha fratelli né parenti prossimi, e - la defi-



in imbarazzo Ines impegnata a combattere per una promozione e intenta a costruire, o forse impedire, un'ipotesi di delocalizzazione che significherebbe centinaia di licenziamenti. Ritornato anzitempo in Germania, Winfried fa poi ritorno nella capitale romena, ma questa volta sceglie un alter ego di nome Toni Erdmann, parrucca assurda e denti finti. Pur di recuperare il rapporto con la figlia e farle ritrovare la felicità a suo avviso perduta in un mare di nevrosi, Winfried/Toni - mentre la figlia assiste attonita - si finge con tutti consulente e coach dell'amministratore delegato di Ines, frequenta, impresentabile, party aziendali e privati, irrompe anche nella vita erotica, ben triste, della giovane donna, alterna battute provocatorie e malinconie affettuose.

Accade quel che non ci aspettiamo: Ines accetta la sfida del genitore e lo porta con sé nei luoghi di lavoro, mostrandogli la realtà di una Romania in via di sviluppo, ma anche arretrata, povera, soggetta alle regole drastiche della nuova finanza. Il gioco è più duro di quanto immaginasse l'anima umanitaria e libertaria di Winfried, le contraddizioni del capitalismo all'epoca della crisi non sono sanabili solo con lo slancio ideale. Pian piano il gioco al massacro tra i due si trasforma in una surreale via crucis in cui la figlia sopporta il padre in travesti, coltivando il dubbio sulla propria esistenza fatta di slide e piani di ristrutturazione. Il culmine è il party che la donna organizza per la sua squadra di colleghi e capi stranieri e locali: in preda a una sorta d'inarrestabile demenza si spoglia dell'a-

nizzazione è di un'amica - sembradi ascoltare una voce stonata su una melodia incantevole. A stonare, con classe e godimento, è un insegnante di musica, Winfried (Peter Simonischek, formidabile attore austriaco

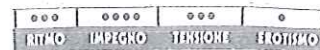


Maren Ade

di teatro), che si preoccupa per la vita grama della figlia *workaholic* Ines (Sandra Hüller, wow), impegnata presso una società di consulenza a Bucarest. Winfried è solo, burlone e non ha molti motivi per starsene lontano dalla figlia: alla morte dell'amato cane, parte per la Capitale rumena, dove la sua presenza ingombrante e chiassosa è da subito motivo di grande imbarazzo e disagio per Ines.

**GIÀ**, la convivenza non può

durare, Winfried deve andarsene e lo fa, ma allora chi è quel sedicente Toni Erdmann, che forte di denti finti e improbabile parrucca si spaccia alternativamente per uomo d'affari o ambasciatore teutonico? In realtà, Toni non è (solo) un disturbatore, ma uno scandagliatore, forse addirittura un salvatore: intemperanze, intromissioni e sovvertimenti individuano e stigmati-



prese né via d'uscita.

Viceversa, *Toni Erdmann* è un ufo feroce e tenero insieme, sballato ed estenuante, empatico imbarazzante: attori superbi (la cover di *The Greatest Love of All* di Whitney Houston della Hüller è da brividi), coraggio stilistico, radicalità poetica (dura 162') e... maledetto Trump!

FEDERICO PONTICIA

le e il nonsense di Toni si accompagnano sul piano metalinguistico alla presa in giro, al farsi beffe del cinema d'autore troppo compreso di sé. *Toni Erdmann* racconta in commedia una storia drammatica, che senza questi frizzi istrionici e lazzi amari si sarebbe risolta in remprimenda sulla condizione femminile nel mondo del lavoro: le canoniche due palle, o il solito impegno senza sor-

contrario, gli scherzi, le bur-

bito stretto e dei tacchi alti e accoglie gli ospiti tutta nuda. Detto così parrebbe un passo verso il baratro, ma forse no, forse è un passo verso la libertà di sapere chi accetta lo sconfinamento e chi invece è solo una superflua presenza nella propria vita professionale e privata. Per non svelare troppo, va detto solo che Toni Erdmann riappare nella gigantesca maschera stile Chewbecca, un dolente e ciondolante Yeti interamente coperto di un lungo pelo sotto cui intuimmo dolore e amarezza finché non si sciogliono in un ipnotico abbraccio con Ines: il gigante e la fanciulla. È l'ennesima sorpresa di una regia che sembra scegliere d'impulso, inseguendo il tempo e gli stati d'animo con una macchina da presa che preferisce il respiro lungo, lento, ma che in realtà ha una precisione di taglio chirurgica. Il film di Maren Ade ci chiede solo di lasciarci andare senza chiedersi il perché dei mutamenti, dei balzi d'umore stilistici, delle stranezze. Alla fine non arriverà una vera primavera a sciogliere il rapporto e il gap generazionale, e proprio in questo sta tanta verità di un film bellissimo quanto bizzarro.

Ma è la vita che è bizzarra, direbbe il nostro Winfried/Toni, che sotto finale svela a Ines una piccola grande verità: «Mentre siamo attivi e giovani lavoriamo, telefoniamo, ci agiamo e intanto il tempo scorre. Perdiamo tante cose per strada, ma ce ne accorgiamo solo dopo, solo alla mia età, da anziani. Tuttavia non c'è soluzione, perché in quel momento della vita non possiamo capirlo». Amaro? Forse. Ma insieme così reale e venato di una voracità di vivere e capire la vita che è il segno magnifico di questo film, interpretato da due strepitosi attori.

— PIERA DETASSIS